

Il retroscena

di Francesco Verderami

Le resistenze a sinistra (e tra i ministri dem) sul premier al Quirinale

Giorgetti: per ora la sua elezione ha più oppositori che fautori

ROMA «Al momento l'elezione di Draghi al Quirinale ha più oppositori che fautori. Soprattutto a sinistra». Giorgetti non sarà una fonte neutra, ma non c'è dubbio che dalla sua postazione nel governo di sponga di una visuale privilegiata. E la confidenza del ministro leghista ad un amico consente di allungare lo sguardo oltre il centrodestra, che in questa fase di difficoltà è un libro aperto. Non solo per ciò che riguarda i rapporti di coalizione ma anche per l'imminente corsa al Colle: da una parte c'è Berlusconi che rincorre un sogno; dall'altra ci sono Salvini e Meloni che avrebbero aperto in modo tattico alla candidatura di Draghi, siccome temono che con lui al Quirinale non si aprirebbe per loro il portone di palazzo Chigi.

Epperò anche nell'altro campo monta una forte resistenza all'ipotesi, testimoniata dalla sequenza di dichiarazioni dello stato maggiore del Pd, tutte formalmente lusinghiere verso il presidente del Consiglio. «Avanti con Draghi, con convinzione», ha detto ieri Letta. «Al Paese serve stabilità», ha aggiunto Bonaccini. Persino Emiliano ha riservato al capo del governo parole che pochi mesi fa dedicava a Conte: «Siamo con lei senza se e senza ma». A patto — sottinteso — che resti dove sta. Ed è chiaro che il nome dell'ex presidente della Bce potrebbe essere speso solo se ci fosse una convergenza bipartisan, perché — come ha spiegato Giorgetti — «con lui non può ripetersi quanto è accaduto con Prodi».

Del dirigente leghista va però sottolineato l'incipit, quel «al momento» che è la chiave per capire come tutto possa mutare di qui all'inizio della Grande Corsa, «perché se

Draghi dovesse rompere gli indugi — sussurrava ieri un deputato dem — noi non potremmo opporci. E finiremmo nei guai». Quale sia il motivo, lo ha spiegato giorni fa il costituzionalista del Pd Cecconi all'ex ministro Costa: «Letta può puntare solo su Mattarella. Se scegliesse altri candidati, Prodi gli ficcherebbe due dita negli occhi». La ricandidatura del capo dello Stato è «al momento» il segreto meno custodito del Palazzo. Se ne fa un gran parlare tra i capigruppo di maggioranza, che ogni volta fanno voto di discrezione. Poi però non possono evitare di riferire ai loro parlamentari, che quel voto non lo hanno fatto.

Per sbarrare a Draghi la strada verso il Colle, i partiti hanno iniziato riempire di mine il sentiero del governo: la manovra è il terreno ideale per centrare l'obiettivo, che accomuna centrodestra e centrosinistra. E per una Lega che si espone c'è un Pd che agisce in modo più felpato, ma non meno deciso. Al punto che esponenti della segreteria dem arrivano sottovoce a definire la squadra del premier «la Spa di palazzo Chigi». Se si sentisse tutelato dal Nazareno, anche il ministro Orlando si toglierebbe qualche sassolino dalle scarpe, visto come si è sentito trattato in alcuni casi: uno su tutti, le norme per impedire i licenziamenti selvaggi delle multinazionali, quando Draghi — evidentemente scontento del testo — gli disse «ne riparleremo».

L'unico ad affrontare finora il premier è stato Franceschini, che sconta l'etichetta di essere un potenziale quirinabile, e che in Consiglio dei ministri ha incrociato spesso la lama con Draghi. In verità l'aveva fatto a suo tempo an-

che con Monti, quando da capogruppo del Pd intervenne in Aula per criticare l'allora presidente del Consiglio che si era rivolto al Parlamento usando il «noi» e il «voi»: «Non esistono il voi e il noi, perché non esistono governi tecnici ma soltanto governi politici». Un tema che ha fatto sovente capolino nelle dure discussioni a palazzo Chigi, compresa quella sui bonus per l'edilizia. E c'è un motivo se ieri Letta ha assunto la posizione di Franceschini e non quella del premier.

Insomma, la narrazione che il Pd sia «il partito di Draghi» è «al momento» solo l'effetto ottico distorto dalle mosse agitate di Salvini, che pure rimarca di avere con il capo del governo un «rapporto diretto, al contrario di altri». Ed è ovvio che il fuoco inizi a manifestarsi sopra la cenere anche tra i dem, dato che si avvicina l'ora di scegliere il capo dello Stato: l'appuntamento risveglia in tutte le forze politiche istinti primordiali a cui nessuno è in grado di resistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Colle

● Sergio Mattarella è stato eletto al Quirinale il 31 gennaio 2015: prese 665 voti al quarto scrutinio. Il suo settennato scadrà nel febbraio 2022

● Ai primi di agosto è iniziato il semestre bianco: gli ultimi sei mesi del mandato del presidente durante il quale il capo dello Stato non può sciogliere le Camere

